

nozze via sms

**KEN RUSSELL SI (RI)SPOSA GALEOTTA FU LA RETE**  
Il regista inglese Ken Russell, 74 anni, ha trovato la sua quarta moglie su Internet. Sentendosi solo, l'autore di *Donne in Amore* e *Tommy*, ha lanciato un messaggio in rete. Fra le tante che hanno risposto, ha scelto Lisi Tribble, attrice americana di 50 anni. Dopo essersi scambiati messaggi, lei ha lasciato il fidanzato e New York e si è trasferita nel cottage di Russell, in Inghilterra. Nei giorni scorsi si sono sposati con rito civile.

delusioni tv

## PER UN PUGNO DI LIBRI O DI PROZAC?

Romeo Bassoli

*E così, improvvisamente, mi trovo orfano della domenica pomeriggio. Da lettore maniacale, ho vissuto nell'ultimo anno molte ore piacevoli con il tè, una torta e «Per un pugno di libri». Indovinavo quasi sempre i quizzi ma non ho mai trovato una volta il numero libero. I miei figli facevano il tifo, io mi divertivo nel sentire le mie letture condivise con allegria da qualche coetaneo famoso e, un po' meno dai ragazzi. Insomma, una piccola certezza nella vita. Da ieri, non più. Ho letto venerdì che Rovorsi ha preferito la barca, pazienza. Non conoscevo Neri Marcorè, se non per averlo visto imitare qualche volta Alberto Angela. Bene, un comico è la persona giusta. Pensavo. Finché non è iniziato. Sono bastati cinque minuti e*

*ho capito che per quest'anno si salta. Tè e torta sono a parte, ma troveremo qualcos'altro da fare. Vedere «Per un pugno di libri» non è più possibile. A meno che qualcuno non faccia qualcosa per quel povero ragazzo, il Marcorè. Non sembrava che l'avessero assunto, ma deportato in quella trasmissione. Imbarazzato, costantemente sottovoce, aggrappato fino allo spasmato alla povera Lizzetto (che rappresentava i ragazzi di Bologna mentre David Riondino, pressoché ignorato, era il portavoce di Napoli) era chiaramente fuori ruolo. L'effetto si riverberava come un'onda depressiva su tutti: sembravano voler andar via il più presto possibile. A quel punto, anche le gaffe diventano insopportabili: come, ad esempio, la monetina (molto più prosai-*

*ca della prima-quarta di copertina come strumento della sorte) che viene messa in tasca, dopo il responso, senza che nessuno la veda. E il buon Piero Dorflès? Senza la sua spalla che trasformava in un effetto stroboscopico persino il suo linguaggio accademico, arrancava senza speranza, guardando più in basso del dovuto. Fare una trasmissione sui libri è difficile, non c'è dubbio, perché bisogna vincere l'immagine di un oggetto dall'uso obbligatorio, legato alla fatica (piacevole per alcuni, ma solo per alcuni) e alla valutazione. Ma Rovorsi aveva trovato una nota scanzonata, autoironica, una chiave culturale «alta» tutta giocata sul fingersi culturalmente «basso». Non è che fosse necessario replicare la stessa formula, ma francamen-*

*te il tardo pomeriggio della domenica è già un momento in cui la produzione ormonale si abbassa, d'inverno viene la sera e già si pensa al lunedì. Non mi si può somministrare depressione, quasi che i libri fossero, alla fine, un oggetto da penombra silenziosa. Eppure, per una lunga mezz'ora è stato così. Le battute non venivano, i libri restavano sempre sullo sfondo, più come oggetti fisici che come spunto per idee, descrizioni, racconti. Ho sperato - spero - che si riprenda alla prossima, che qualcuno glielo spieghi e che tiri fuori la grinta e la gioia di vivere che aveva nell'«Ottavo nano». Gli darò ancora una chance. Ma, e mi vegogno un po' a dirlo - ho salutato con un sospiro di sollievo l'interruzione della trasmissione per l'attacco ai talebani.*

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**ROMA** Se i trentenni senza arte né parte di Gabriele Muccino fossero nati vent'anni prima, sarebbero finiti nel film di Maurizio Sciarra, al quale auguriamo caldamente lo stesso successo di critica e di pubblico. Sarebbero, cioè, andati, gioiosamente, giovanilmente, simpaticamente a una qualche «Rivoluzione sulla due cavalli». Non tanto per «fare» la rivoluzione, che, a differenza delle torte casarecce, richiede ingredienti esotici e un know-how poco diffuso fra la nostra passata e presente gioventù, quanto a mangiarla, guardarla, gustarla. Sarebbero andati perché, come i tre ragazzi del film di Sciarra, sono liberi dalle pastoie della maturità e quando vi si sono per sbaglio impigliati, come la ragazza Claire che è madre e moglie, con una scollata di riccioli se ne liberano. Sarebbero andati perché non hanno granché da fare e cercano la festa («Où est la bagarre?», chiedeva un militante d'epoca, scroccando gioia al maggio parigino) e sognano armonie fatte di musica e bandiere, casino, gente per strada. Sarebbero andati perché la politica, vent'anni prima, svolgeva anche le funzioni che in era mucciniana svolge l'amore (vi ricordate? il trentenne da «ultimo bacio» cercava trasgressione fra le braccia di una diciottenne): ti faceva sentire giovane, contro, coraggioso, unico, irripetibile.

Così, guardando *Alla rivoluzione su una due cavalli* si ha l'impressione di assistere ad un film più ontologico che storico, è della giovinezza che si parla, non della rivoluzione (o dell'aspirazione alla rivoluzione). Forse per questo la proiezione a cui ho assistito in compagnia di studenti e studentesse del «Mamiani» e del «Giulio Cesare» amabilmente mescolati a ex giovani che quel giorno lì, il 25 aprile del 1974 c'erano, non ha dato la stura a un focoso dibattito in cui si contrapponevano i modelli dei padri e quelli dei figli, chenessò impegno contro svacco, edonismo versus doverismo cinese, bensì ad un garbato chiacchiericcio da tinello intergenerazionale. «Quelle dei tre ragazzi protagonisti vi è più simpatico?», chiede, dal palco Beppe Attenti, il distributore del film, con un passato di animatore di cineforum, trattando i giovani come se fossero bambini, ma soltanto per rompere il ghiaccio. Qualcuno azzarda un ecumenico «tutti e tre», altri preferiscono «il portoghese» (Victor, il bravissimo Andoni Garcia). Una signora portoghese gongola: «E perché noi siamo lirici, per questo facciamo le rivoluzioni col garofano». I giovani tacciono. Hanno un'idea televisiva del dibattito, forse aspettano di avere una telecamera a favore? Non si può farne loro una colpa. Sono nati dopo. Li stupisce moltissimo che nella prima scena del film, in un cinemino di Parigi dove uno dei protagonisti incontra il suo poeta favorito esule come lui, «gli spettatori fumanò». O forse fumavano solo gli esuli?

«Ma vorreste essere uno di quei tre?», insiste il conduttore, «vi siete identificati - partire, tre amici, un ragazzo italiano, un ragazzo di Lisbona, una ragazza francese che è la sua ex, che però è andata a letto anche con l'altro, partire in macchina, attraversare due paesi, così, ridere, mangiare, litigare, farsi le confidenze - vi siete identificati?». «No - dice un ragazzo - ma un film ti può piacere anche se non ti identifici». Serpeggia la speranza di una discrepanza. Una giovane d'antan azzarda: «Sapete, prima degli anni Settanta c'era un formalismo nei rapporti, questi tre appartenevano ad una élite culturale». Una vocina sottile e intelligente si alza dal fondo: «A me quei tre non mi sono sembrati un'élite culturale. Non è che esprimessero idealità né niente».

**TRE GIOVANI «NORMALI»**  
Abilmente, inconsciamente, la ragazza ha segnalato un pregio sicuro del film. Sciarra non ha voluto raccontare tre leader, tre giovani intellettuali (nel 1974, l'invitato di *Lotta Continua* in Portogallo era Franchino Lorenzoni, che era stato invitato alla proiezione, ma non si è presentato), bensì tre fra i tanti, tre di sinistra in anni in cui era quasi un obbligo anagrafico: tre normali. E li racconta bene: vanno alla rivoluzione parlando ininterrottamente dei cazzi loro, vanno a Lisbona come andrebbero in vacanza, si salvano dall'unica situazione difficile con uno stratagemma da goliardi. «Onestamente - dice una ragazza, - io non ci vedo 'sta gran differenza

“ Impegno contro svacco? Macché Un garbato chiacchiericcio da tinello intergenerazionale



# Ci vediamo alla rivoluzione

LIDIA RAVERA

*Ma voi ci andreste in Portogallo a vedere come nasce una democrazia? Studenti di ieri e di oggi davanti al film «Alla rivoluzione su una due cavalli»*



con noi». Come dire: la politica non c'è, okay, ma non c'era manco fra quei tre. Si passa, laicamente, al viaggio: «Ma voi ci andreste così lontano su una due cavalli o vi muovete sempre in aereo?». «Avercela la macchina!», dicono, - l'aereo o il treno sono una necessità, mica una scelta». «Quello che non facciamo più è l'autostop», dichiara una liceale graziosa. Non si usa più? Non si ferma più nessuno? «Il problema è l'opposto, si ferma no per darti un passaggio quelli a cui non l'hai chiesto. E te lo vogliono dare a tutti i costi». La platea registra con un brivido uno storico mutamento: decrescono i solidali, crescono i Maiali. «Ma la Due Cavalli, la Erre Quattro - chiede Maurizio Sciarra - per noi

erano oggetti simbolici, bandiere di diversità, non erano semplicemente macchine, c'era un valore aggiunto che travalicava la funzione, per così dire, di mezzi di locomozione. Ora io vi chiedo, ci sono ancora oggetti così?». Ondeggiano, i ragazzi, in un silenzio concentrato. Vorrei confessare che la prima macchina acquistata col mio ragazzo fu, appunto, una Dyane perché, essendo noi gauchisti torinesi ci saremmo fatti tagliare la gola piuttosto di acquistarci una Fiat, che cosa patissero gli operai Citroen non erano, evidentemente, affari nostri. Taccio, tanto che l'idea auto viene sostituita dai vestiti.

**IL BISOGNO DI ESSERE «GANZI»**  
L'eskimo? Il maglione peruviano? Il gon-

nellone? (Il costumista, Andrea Viotti, ha fatto un ottimo lavoro). Finalmente un ragazzo parla: «Oggi, in seguito all'esagerato estendersi del consumo di droghe leggere, si è arrivati ad una omologazione dei travestimenti: fumare non è più di sinistra, vestirsi a stracci non è più di sinistra, non c'è più un oggetto simbolo, una scarpa simbolo». Non tutti sono d'accordo, e per un po' si discute sui «maglioni dei pariolini», poi anche quel territorio è abbandonato: «Oggi tutti vogliono il Nokia», dice una ragazza. Altri protestano: «Noi no». «Certo che noi no». «Non noi che siamo qui». Leggi: quelli che si sono alzati alle nove di una domenica mattina di ottobre per andare a vedere un film dove non ci sono insegu-



Due immagini della rivoluzione dei Garofani in Portogallo. Sotto, un'immagine del film «Alla rivoluzione su una due cavalli»

“ Voi ragazzi fate mai l'amore in tre? «Può essere, ma, voi adulti, lo facevate sul serio?»

menti e crash smash sangue e videopulp. Ecco un altro tratto giovanile imperituro: il bisogno di sentirsi più ganzi degli altri. Noi, che avevamo vent'anni negli anni Settanta, abbiamo giocato talmente bene al gioco di «siamo i migliori» che riusciamo a «raccontarcela ancora adesso». O in modo laico e antiretorico come Sciarra che, con l'aiuto degli sceneggiatori Enzo Monteleone e Marco Ferrari, riesce a rendere il dialogo di una piattezza quotidiana quasi magistrale. O in modo eroico e integralista come i tanti reduci che vivono voltati indietro, rompendo le palle a tutti con i trascorsi splendori idealisti.

**CORAGGIO TURISTICO?**

Comunque il ragazzo ha ragione, le differenze, oggi, non si portano più a fior di pelle, non si mostrano. Come non si esibisce il libertinaggio. Nel film c'è una scena in cui la ragazza va a letto contemporaneamente con tutti e due i suoi compagni di viaggio. «Questo, per esempio, voi lo fate?», chiede un adulto. «Per-

ché voi sì, lo facevate davvero?» I genitori presenti in sala ridacchiano scissi fra il desiderio di vantare antiche birichinate e l'ovvia censura del ruolo. Una liceale li toglie dall'immagine: «Che lo facciamo o no, noi non abbiamo più bisogno di esibirci». Bravil! «E neanche di teorizzarlo». «Certo, certo» è un viaggio che ha come scopo andare a vedere una sollevazione di popolo, voi, lo fareste?, chiedo, tanto per sgusciar via dal discorso sulla libertà sessuale (un regalo per cui i nostri figli e fratelli minori non ci hanno mai ringraziato) «Certo - dice un ragazzo - Mia cugina è andata in Brasile dai «senza terra» e ci è rimasta un mese e mezzo». «Certo - dice una ragazza, - io e una mia amica siamo andate in Cile quando hanno preso Pinochet». «E ci siete andate per quello, per festeggiare l'arresto di un dittatore?» «No, ma avremmo potuto disdire per paura, come hanno fatto tanti, invece siamo andate lo stesso». Curioso: un bel gesto di volontariato viene scambiato per viaggio verso la rivoluzione. Un coraggio di tipo turistico pure. Il confronto, alla fine, c'è stato. Ed è nei «qui pro quo», nei «misunderstandings» che si legge la trama del dibattito, così come la trama del film di Maurizio Sciarra, tratto dal bel romanzo di Marco Ferrari (all'epoca era già, ventenne, corrispondente de «L'Unità»), sta tutta nell'errore/errare del finale, così preveggente nel mescolare il calcio con la rivoluzione, in uno sventolare di allegri stendardi la cui funzione principe sta nel regalare a chi ne ha bisogno (i giovani, ontologicamente, sempre) un qualche senso d'appartenenza.